



APPROPRIARSI DI COSE ALTRUI: VECCHIE, NUOVE E FUTURE USANZE

di Elena Pozzan



Settimo: non rubare. E' un comandamento soggetto a mutevoli interpretazioni.

Tutti lo approvano, pochi lo osservano. Lo trasgrediscono i ladri di professione, lo ignorano i faccendieri, lo dimenticano banchieri e finanziari ... per non dire degli usurai. E i politici, gli amministratori pubblici? Quanti pensano al patrimonio comune di cui sarebbero garanti, oppure al proprio? E' sempre stato così, per gli uomini e le donne di ogni ceto, con i tempi cambiano solo i modi del furto.

Per aggiornare la casistica, al settimo comandamento dedicano un bel saggio Paolo Prodi, docente di storia moderna all'Università di Bologna e Guido Rossi, professore emerito di diritto commerciale alla Bocconi di Milano. Lo ha pubblicato, in edizione agevole e accattivante, la casa editrice "Il mulino" con il titolo "Non rubare" nella collana I Comandamenti.

La Chiesa delle origini tentò di annullare il "mio" ed il "tuo". Il primo esempio di comunismo: ogni bene veniva portato ai piedi degli apostoli e questi distribuivano ogni cosa secondo il bene comune. Durò poco. "Perduta l'innocenza ed intiepidita la carità", per dirla con frate Ildefonso, "si tornò alla proprietà privata".

Per rimarcare il senso del peccato, furto compreso, il 4° Concilio lateranense, anno 1213, sancì l'obbligo della confessione annuale. "Lo schema per l'esame di coscienza dei penitenti prevalente nel Medioevo", scrivono Prodi e Rossi, "era di riferimento ai vizi capitali (con molte varianti ma particolarmente superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, lussuria): in questo quadro l'avarizia, come bramosia del possesso incontrollato dei beni della ricchezza, aveva assunto sempre un posto di primo piano". Il confessore doveva sapere che cosa fosse stato rubato, come, quando, a quali persone, quante volte, per poter giudicare la gravità del peccato.

L'avarizia rimane il peggiore dei peccati, perché è contro Dio, contro natura e contro il prossimo. La condanna del furto come atto specifico, come appropriazione ingiusta dei beni, è destinata, invece, a misurarsi

con le circostanze concrete della società, con la legislazione positiva e quindi assumere forme storiche mutevoli, in rapporto anche ai mutamenti introdotti dalla rivoluzione commerciale. Nasce così pure la consapevolezza di un nuovo reato; quello di ricettazione. Viene anche configurata la tipologia del peculato in relazione agli abusi amministrativi e alla corruzione dei funzionari pubblici.

La Chiesa stessa sviluppa un'attenzione nuova verso il furto. Non basta la confessione; si afferma sempre più il principio della restituzione.

Sicario da Cremona (fine XII secolo) collega poi strettamente il settimo comandamento con il decimo: "non desiderare la roba d'altri".

Furto come peccato, furto come reato, anche se ai tempi nostri il denaro ha assunto per molti un valore primario diventando criterio di valutazione sociale. E' recente la polemica per una intervista al "Financial Time" in cui la presidente di Confindustria ha indicato il denaro come misura del successo. Le è stato replicato che i più grandi italiani sono morti in povertà, addirittura esuli, da San Francesco D'Assisi a Dante, da Cristoforo Colombo a Leonardo da Vinci ..., tutti personaggi economicamente falliti.

Quale sarà l'etica del futuro? Non è nata oggi, stando ai proverbi popolari. Truffi i ladri? Non è peccato. Più aggiornato il detto "chi ruba allo Stato non fa peccato (lo hanno ribadito anche alcuni politici italiani, a scusante di chi non paga le tasse). Ed è forse per questo che il furto pubblico sembra non conoscere limiti, tutti sono consapevoli che "chi ruba una gallina va in galera e chi ruba una città pianta una bandiera".

La storia dei furti si è evoluta nei secoli; si parte dall'abigeato, il furto di bestiame documentato dalla Bibbia, ai ladri organizzati in "masnade" per compiere rapine. Si pensi al fenomeno dei "bravi" del seicento: energumeni alle dipendenze di signorotti, addetti a furfanterie e a sequestri, mentre nell'ottocento si sviluppò il brigantaggio con capibanda leggendari; poi il bandito Giuliano; e, ai tempi nostri, le mafie di ogni tipo, importate ed esportate, che continuano la tradizione antica, applicando la regola popolare: "rubare si può, ma non farti beccare!"

E prenditi un buon avvocato.